**Presentazione del libro**

*Milano, 20.10.2017*

Che missione impossibile e strana è quella di noi preti: Dio ti mette tra le mani un’anima, e tu, che non ne sai di più di lei (intendo di vita, di amore, di ferite, di verità, di bellezza...non di teorie mistiche o teologiche lette sui libri), la devi orientare; o meglio, devi aiutarla ad ascoltare e a leggere quanto Egli, il Signore, vuole fare con lei e di lei.

Si chiama paternità questa! Una dimensione della vita spirituale ormai non più di moda, anche se da molti invocata con la famosa richiesta della ‘direzione spirituale’, ma c’è molta paura nei sacerdoti ad assumersi la responsabilità di essere ‘padri’.

I Padri della fede, i Padri della Chiesa, i Padri del deserto, sono realtà fondanti, ma oramai lontane e perdute nella storia. E’ vero che oggi il tempo è diventato insufficiente e tiranno con le mille cose da fare, anche per noi preti; è vero che l’incertezza regna ovunque e le strade imprevedibili di Dio diventano dei miraggi da seguire. E’ vero che tutto il pensare sembra diventato debole, quindi, per molti , la strada migliore è diventata quella di rifugiarsi nel diritto canonico o nelle norme in genere sempre ben fatte e, almeno in apparenza, molto più sicure.

La paternità è un rischio, sia quella della carne che quella dello spirito.

Ha ragione papa Francesco quando dice che questo è un mondo di orfani.

Si fa fatica ad essere adulti, ad essere padri, ad essere compagni di viaggio sì, ma battendo il sentiero là un poco più avanti, un sentiero che tu stesso non conosci bene, ma che nel silenzio della fede Lui, il Signore, ti ha assicurato che è quello giusto, perché quel sentiero è semplicemente Cristo, “via verità e vita”. E tu lo devi battere, nella tua povertà e nel tuo limite, per il tuo fratello/sorella che lo cerca.

Avevo 35 anni, quando per la prima volta venne un mio confratello e mi chiese, in una forma frontale e diretta, se gli facevo da padre. Neppure disse spirituale, semplicemente “padre”. Mi tremarono le vene e i polsi. Ma chi ero io di più di lui per esserlo. Forse lui aveva visto in me qualcosa che io non vedevo, o forse il Signore aveva deposto quel seme nel mio cuore e aveva mandato lui per risvegliare il dono da stesso depositato. Poco tempo dopo, fu un altro confratello, ben più anziano di me, che mi “costrinse” invece, proprio con la forza degli eventi e della vita che stavamo vivendo insieme, a entrare nella stessa avventura, ad assumere una paternità nei suoi confronti, che non sapevo cosa fosse, ma che cominciammo a scoprire insieme.

A pensarci bene, però, appena diventato sacerdote, nel primo convento dove ero andato, il mio padre spirituale del seminario minore, venne a chiedermi di essere il suo confessore, la sua guida. Quarant’anni di differenza, di vita e di esperienza. Ma ve lo immaginate come si è sentito quel pretino novello che ero io!

Ed ecco, nascere dentro la domanda: “Perché a me, Signore? Ma cosa vuoi da me? Perché ad uno sconsiderato, folle, peccatore e sbrindellato tuo figlio vieni a chiedere cose così strane e ormai fuori dal tempo?”.

Io dovevo essere “padre” quando ancora stavo imparando a diventare cristiano, dato che fin dai miei 10 anni, vestito da fratino, mi avevano fatto frate e poi prete. Mi ritrovavo a 25 anni a scoprire che dovevo ancora diventare uomo.

“Perché ad uno così, Signore, chiedi certe cose così azzardate!”. E fin da allora ho imparato a chinare la testa e, come disse Maria a quei servi alle nozze di Cana, a “fare quello che Lui vi dirà”. Anche senza capire. Anche se impreparato, anche se peccatore!

E, pensandoci bene, mi accorgo che questa è stata una costante, come un filo rosso che ha legato il mio ministero: ovunque sono andato, ecco la “persecuzione” (santa e benedetta persecuzione), ecco la sfida a tutti i miei limiti e alle mie paure: “Mi fai da padre”!

Devo, però, aggiungere: Ecco anche la grazia, quel dono imprevisto, gratuito e sorprendente di Dio, che entra nel cuore e illumina, guida, parla in me e attraverso di me per i suoi figli, perché sentano la sua parola di consolazione e di amicizia, di perdono e di vita nuova. Quante volte me ne sono sorpreso dicendomi: “Ma da dove viene quello che ho detto?”.

Forse, e mi rendo conto solo oggi, è proprio questa la sfida, o meglio la vocazione dentro la vocazione della mia vita di sacerdote: essere padre, accogliere un’anima che Dio mi consegna per accompagnarla sulla strada che Lui ha scelto per lei.

Ecco, Elena è entrata così nella mia vita, con questa richiesta di paternità, di compagnia spirituale. I nostri incontri mattutini, “tra un rosario e un caffè”, non erano altro che questo.

“Mi dici qual’è la Parola di Dio quest’oggi? Dimmi una parola di Gesù che possa tenere nella mente per questa giornata. Ma mi spieghi perché il Signore vuole questo da me? Mi puoi dire fino a quando vorrà tenermi così in sospeso? Ma tu il Signore lo ami quanto?”.

E così via dicendo, le sue domande fioccavano senza interruzione. No, siamo sinceri, talvolta, anche con qualche lungo silenzio.

A volte recitavamo insieme il rosario, sulla balconata dell’oratorio alle ore 7 del mattino. Altre volte, dopo aver pregato con le sue donne, come lei le chiama, le lodi, ci si ritrovava al tavolo per prendere un caffè e “affondare i colpi”.

Pensandoci bene, mi viene in mente cosa diceva un missionario brasiliano ad un corso di esercizi spirituali: “Nao vos esqueceis nunca de tomar, d evez em quando, um cafezinho com Jesus!” (Non dimenticate mai di prendere, ogni tanto, un caffè con Gesù). Sì, ogni tanto bisogna prendere un caffè con il Capo, come lo chiama Elena.

Era un pò questo quello che facevamo al mattino, ogni mattino.

Praticamente, quello che voleva essere inizialmente il PP, “un servizio di ponte”, è stato il mio con Elena. Io facevo e faccio da ponte, tra quest’anima irrequieta e benedetta e il Signore che la provoca continuamente ad andare oltre e più in profondità nel suo essere ‘serva obbediente’.

Alla fine del libro (p. 176), Elena, mette in rilievo che “la nostra idea di fare da ‘ponte’ si rivelò presto fallimentare”. Ma anche questa è stata grazia, una grande grazia, perché obbligherà il PP a fare il passo più conveniente, cioè “scommettere sulla famiglia”, giungendo a “prendere in carico la coppia genitore-bambino”. Ecco, nelle cose di Dio (e il PP è una cosa di Dio, o meglio, direbbe sempre Elena, della Madonna), quando si chiude una porta da una parte, se ne apre un’altra lì accanto, e sempre la migliore.

Questo, più o meno, è quanto è avvenuto tra noi, con il cammino di paternità vissuto in tutti questi anni: a volte ho fatto da ponte tra Dio e la sua anima amata, altre volte abbiamo fatto famiglia insieme, cioè anch’io mi sono portato i compiti da fare a casa per imparare a farli bene con la “piccola” anima che mi era stata affidata.

Alla fine, “ponti e famiglia” è proprio quanto Dio vuole fare con tutti noi. Lui che potrebbe fare tutto da solo, vuole noi. Certo che così ci vuole così più tempo per capire cosa vuole, per discernere la sua volontà, ma intanto noi cresciamo, come sono cresciuto io, è cresciuta Elena, è cresciuto il PP e siamo cresciamo tutti.

E tutti, in Lui, troviamo un senso per vivere, tra questi mille ponti che siamo e quell’unica famiglia di figli che Lui vuole costruire.

E qui si inserisce un altro tema: la sacralità della vita.

A mio giudizio, abbiamo perso il senso della sacralità della vita, dando valore a tante cose che ne sono solo il contorno. Stiamo curando i particolari, dimenticando l’essenziale. Parlare della sacralità della vita significa capire che la vita è sacra, è mistero, è rivelazione, è Parola di Dio, è riflesso dell’Altro, del tutt’Altro. E’ kairòs, specchio dell’infinito e evento di salvezza, ogni vita, specie quelle dei tanti con situazioni di sofferenza che vengono al PP, a chiedere aiuto e consolazione. Sono loro un volto della sacralità di Dio, della sacralità della vita. E tutti gli amici e amiche che lavorano al PP lo hanno capito, o vanno comprendendolo lentamente. Il PP è una scuola dentro il mistero della vita, della sua grandezza anche nella fatica e nel limite.

E’ così che si scoprono i due grandi sacramenti della nostra fede e del nostro vivere di cristiani: il sacramento di Cristo e il sacramento dell’uomo; oso dire di più: il sacramento di Cristo nell’uomo (Cf Mt 25, 31-46).

Elena poi, con il suo richiamo alla Provvidenza (e tanti di voi, in questi anni, ne sono stati un’emanazione sorprendente), alla Madonna che “è l’unico artefice di quanto è nato e cresciuto”, al Capo, come scrive tante volte in questo libro, non fa altro che confermare che il PP, non è solo un’opera di aiuto sociale, ma ha in sé la bellezza della sacralità e del mistero di Dio tra noi, “la vita e la vita in abbondanza”, come direbbe l’evangelista Giovanni.

E concludo con una immagine che mi sembra molto esplicativa nei riguardi del PP e della sua breve storia.

Elena ed Ines, con il mio supporto esterno, non hanno fatto altro con il PP che fare ciò che fa un pittore con il quadro che sta dipingendo: si sono curvate sulla tavolozza e dopo aver schizzato e abbozzato quanto Elena aveva in testa, si sono scostate un poco per guardare meglio cosa stava uscendo e poi un salto a sinistra e a destra, e avanti e indietro per vedere meglio. Tanti movimenti, tanti spostamenti per capirlo meglio ancora, per mettere a fuoco il particolare nascosto, per vederlo al naturale e con la luce che lo sfiora e apre un’altra prospettiva. Molto, con un quadro e come nella vita, lo sapete bene, è una questione di trovare le giuste distanze: né troppo vicini né troppo lontani.

Insomma il PP è una piccola opera d’arte, anche se opera di Qualcun altro che è stata affidata a queste care amiche e a tutti gli altri amici. Loro la stanno scoprendo, spostandosi da una parte all’altra per metterne in luce tutta la sua bellezza e aggiungerci quanto viene ispirato dall’alto e dal basso, da Dio e dai bisogni di chi si incontra.

Cara Elena e cara Ines, e carissimi amici tutti del PP, vi faccio il più sincero augurio di buon cammino, anzi, di buon lavoro e ... trovate sempre i colori giusti perché tutto brilli nella splendida luce dell’Amore, vostro e di Dio.